

ANNA BELLIO

NOMI DI RANGO

Sul dizionario Battaglia, alla voce «rango» si legge: «Posizione o condizione di un individuo per lo più con riferimento all'ordinamento sociale o alla professione che svolge, all'estrazione culturale, agli impegni, alla vita inerente al suo stato». Si precisa che per estensione significa cetò, classe sociale; la locuzione «di rango o di primo rango» indica di estrazione sociale elevata, se ne può fare un uso antifrastico. Rango definisce anche la nazionalità o la casta.

Il termine, in seconda accezione, designa la «condizione di distinzione, preminenza, onore di una persona, un gruppo, un popolo» e, per estensione, stato professionale.

Inoltre rango fa riferimento a ciascun livello in una gerarchia di valori e può indicare anche la categoria o il gruppo che comprende elementi di uguali caratteristiche o qualità, è quindi sinonimo di novero o cerchia.

In tal senso sono di rango tutti quei nomi propri usati per antonomasia, ma nella forma inversa che consiste nel chiamare una persona col nome proprio (in questo caso trasformato in comune) di un personaggio famoso, che abbia posseduto in grado eminente le medesime qualità o caratteristiche. Gli esempi sono parecchi e ne bastano qui alcuni: dalla mitologia ricorrono Anfitrione, Venere, Adone, Narciso, Ercole; dall'antichità classica giungono a noi Nestore, Mecenate, Catone, Cicerone, Cesare, Augusto; dalla tradizione biblica, Matusalemme, Giobbe, Maddalena, Maria, San Giuseppe, Giuda; dalla vita sociale Battista o Perpetua, dalla paraletteratura Paperone e Pierino; da quella storica Balilla; dalla letteratura e dall'arte Penelope, Casanova e don Giovanni, Brighella, Arlecchino e Gioconda; dal regno animale Cocorito e Fido.

In rapporto alla seconda accezione del termine, sono di rango tutte le nominazioni per antonomasia nella forma diretta di questa figura di parola che è fondata su un rapporto di preminenza per cui si indica una persona molto nota o con un termine che designa la sua attività prevalente, alla quale è legata la sua fama, (il Filosofo = Aristotele; il Poeta = Dante) o con un termine che si riferisce alla sua attività più conosciuta anche se non principale, a un fatto importante della sua vita o a un atteggiamento morale (e in tal caso il nome comune diventa proprio: il Censore). Il cambia-

mento di nome avviene anche tramite l'uso di un appellativo geografico: lo Stagirita, l'Uticense, l'Africano. In questo caso il nome sostitutivo o apposto designa il rango di chi lo porta in relazione all'origine geografica, ma anche al luogo in cui egli ha svolto gesta di rilievo e onorevoli. Al riguardo si ricordi che Catone il Censore, per opporsi al culto carismatico delle grandi personalità che emergevano sulla scena politica della Roma del sesto secolo *ab urbe condita*, evitò, nelle *Origines*, di scrivere il nome proprio dei condottieri, sia romani, sia stranieri offrendo un esempio di nominazione mancata con l'intento di opporsi alla glorificazione dei singoli uomini d'arme appartenenti spesso, come gli Scipioni, a nobili famiglie, evitando quindi che la celebrazione venisse veicolata anche dal nome, tratto distintivo, personale per eccellenza. Tanto più che i cittadini romani che avevano acquisito fama per qualche merito potevano fregiarsi di un quarto nome, il cosiddetto *agnomen*. Catone, nel suo rigore morale, proponeva di glorificare la virtù collettiva, non quella individuale.

Sono nomi di rango i soprannomi che hanno riferimento diretto o indiretto alla posizione sociale, alla professione, all'estrazione culturale, allo stato di una persona, come pure alla sua condizione di preminenza, distinzione o onore.

Lo sono pure i nomi di papi e regnanti, che, elevati al trono, assumono un nome degno della nuova altissima posizione, diverso dal loro anagrafico, secondo un uso iniziato, sembra, da Sergio XI nell'800: Oспорco Romano era il suo nome di battesimo, certo poco dignitoso per il Vicario di Cristo. Scrive Machiavelli nel I libro delle *Istorie Fiorentine*:

Pervenne al papato Oспорco Romano il quale, per la bruttura del nome, si fece chiamare Sergio (844-847) il che dette principio alla mutazione de' nomi che fanno, nella loro elezione, i pontefici.

Ma già il Signore aveva mutato il nome di Simone figlio di Giona in Pietro, primo pontefice nella storia del Cristianesimo.

Sono nomi di rango gli pseudonimi quando sono scelti per motivazioni riferibili alla vita, agli impegni, allo stato di colui che li assume. Artisti e letterati spesso mutano il proprio nome e cognome per ragioni estetiche, rifiutando suoni cacofonici o allusivi che oltretutto potrebbero condizionare negativamente il destino della loro opera presso il pubblico. Giacomo Casanova nelle sue *Memorie* consiglia chi sta per intraprendere la carriera delle arti o delle scienze a cambiar nome se ne ha uno poco sonoro.

Sono curiosi e interessanti alcuni pseudonimi assunti dai nostri letterati al loro ingresso nelle varie Accademie; si ricorda, a titolo d'esempio, che Galileo Galilei, nell'Accademia dei Ricoverati, assunse il nome di Abbattuto e Torquato Tasso in quella degli Eterei di Pentito.

Negli scrittori la reticenza nell'uso del proprio nome di famiglia e la sua sostituzione ha ragioni per lo più di carattere socio-letterario. Gli artisti adottano lo pseudonimo sia per attirare l'attenzione e guadagnare un successo più rapido, in questo caso assumono un nome già celebre, sia per mascherarsi quando danno alle stampe scritti paralleli all'attività letteraria vera e propria. Conosciuta è la prolificità con la quale si rinominavano Henry Beyle, più noto come Stendhal, e Gabriele d'Annunzio; 'Immaginifico', quest'ultimo, anche come ideatore di falsi nomi con i quali firmare le varie numerose rubriche giornalistiche. Entrambi gli autori propendono, nella giocosa scelta alternativa, verso divertite interpretazioni di nomi di rango nobiliare: Duca Minimo, Il Marchese di Caulonia, Baron Dormant, Baron Raisinet, Baron Brisset, Baron Patault, Baron Boutonet...

Solo un rapido cenno, suggerimento per una possibile ricerca, alla molteplice valenza ricoperta nei *Promessi Sposi* dai nomi d'alto rango dei personaggi aristocratici e illustri, utilizzati dal Manzoni con sicura maestria narrativa. Sono essi, per lo più, nomi tipici del luogo geografico e del momento storico ai quali il romanzo fa riferimento, producono quindi un effetto di reale storico e geografico secondo le intenzioni della poetica manzoniana, svelando contemporaneamente, attraverso opportune malizie compositive, la posizione ideologica o morale dell'autore. Dal punto di vista del testo essi appaiono, innanzi tutto, significativi per la loro frequenza, posizione e anche eventuale assenza; in secondo luogo sono strutturanti poiché collaborano a stabilire rapporti fra i vari livelli della narrazione.

Nei primi capitoli del romanzo, quelli che subito ritraggono «le scellerataggini», l'ingiustizia e l'impunità dilaganti nella Lombardia spagnola del Seicento, il lettore è quasi stremato sotto il peso della nominazione impegnativa di blasonati che compaiono nel maestoso dispiegarsi di tutti i loro titoli a garanzia di autorevolezza nella lotta a quegli individui che «si davano a conoscere [...] della specie de' bravi». Il primo a entrare in scena è l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetro, Duca di Terranuova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica in Italia. «Un tanto signore», come dice il Manzoni, ordina, dà infinite facoltà agli ufficiali della giustizia, intima la galera ai ribelli e ai pericolosi. Ma ecco che a dar man forte a questo primo entra in campo un secondo, seguito da un terzo e poi ancora da un quarto eccellentissimo signore, tutti presentati con uguale dovizia di casati, che a un certo punto lo stesso Manzoni sostituisce, secondo ben precise strategie comunicative, con alcuni etc. e puntini puntini (l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriero maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di

Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella delli sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano, etc.).¹ Tale scrittura, orientata così esplicitamente a sottolineare l'abbondanza dei nomi, ribadita in uno dei tipici interventi manzoniani: «la testimonianza di un signore non meno autorevole, né meno dotato di nomi» e sopravvalutata dall'espedito della interrotta menzione, induce il lettore a considerare la misura del potere di colui che ne è in possesso, lo stesso vale per la burlesca definizione «Un tanto signore», come se la quantità potesse trasferirsi dai titoli al fisico e all'autorità del portatore, ed è funzionale al gioco ironico dell'autore che svela invece, pagina dopo pagina, la vacuità di tutti quei nomi, delle molte dignità elencate e del potere che rappresentano; i bravi mantengono infatti la loro piena rigogliosa vitalità.

All'ironia del gioco onomastico enfatizzato, che ricorre nel corso del romanzo quando è da narrare il potere della giustizia ufficiale intrecciando l'elemento storico con quello morale e religioso, il Manzoni sostituisce il linguaggio della discrezione e della serietà quando rappresenta la nobiltà dell'animo di contro a quella di lignaggio. Si assiste allora al fenomeno della reticenza onomastica; si pensi al capitolo quarto nel quale non è indispensabile nominare il casato del gentiluomo ucciso da Lodovico perché il racconto dell'episodio perde la sua rilevanza di fatto storico individuabile in precisi personaggi, per valorizzare emblematicamente la grazia della conversione, che, tra l'altro, se è propria di Lodovico, non manca di avere i suoi benefici effetti sul fratello dell'ucciso e sul parentado di questo elevati dunque, insieme con fra Cristoforo (dal significativo nuovo nome di religione: «colui che professa la fede»), in una dimensione ultra terrena.

Si richiami alla mente l'episodio della Monaca di Monza, si consideri l'intensa pietà che il Manzoni nutre per questo personaggio, la compassione che spinge il romanziere alla signorile discrezione con cui racconta la vicenda dell'infelice protagonista, sì da apportare, nei *Promessi Sposi*, sostanziali modifiche all'episodio narrato nel *Fermo e Lucia*. Sul dato storico, sui particolari della cronaca ha la meglio l'invenzione; per questo il Manzoni, anche quando apprende dal Cantù l'identità della famiglia di Leyva e il nome storico di Gertrude, nella seconda edizione del suo romanzo non cambia le sue scelte onomastiche, convinto della sua felice, delicata intuizione narrativa. La decisione di lasciare senza il nome la famiglia di Gertrude, tra le monache del monastero una tra le più giovani, «ma della costola d'Adamo», «i suoi del tempo antico erano gente grande», ed «Era essa l'ultima figlia del principe ***», gran gentiluomo milanese»,² si ricondu-

¹ A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, Roma, Edizioni Paoline 1981, pp. 14 e 16.

² *Ivi*, p. 166.

ce all'inqualificabile, meschina e riprovevole condotta del principe, padre della «sventurata»; tra l'altro «principe» è scritto con la lettera minuscola, segno della 'minuscola' considerazione in cui il personaggio, che pur aveva un'«alta opinione del suo titolo», è tenuto dal Manzoni. La soluzione linguistica e onomastica s'intreccia dunque ancora con la posizione religiosa e morale dello scrittore, che illumina invece al meglio la figura di un religioso d'alto rango quale il Cardinale Federigo Borromeo, nominato e rappresentato attraverso la sobrietà tipica della virtù; a questa infatti è legata la fama del nome Borromeo e non alla sovrabbondanza dei titoli nobiliari inflazionati nell'avvio polemico, anche antispagnolo, del romanzo.

